

Venerdì 24 gennaio 1997

## UNA CONDANNA CHE DIVIDE

Leonardo Marino  
AnsaNelle foto sotto  
Cesare Salvi  
e Sergio Romano

# Forse ancora giorni prima del carcere

## Marino l'accusatore è introvabile

**Dario Fo: «Una cosa folle»**  
**Servello (An): «Io non piango»**

È la fine della ragione. «Una cosa folle, folle, folle», così Dario Fo, commenta la decisione della Cassazione. L'attore e regista esprime, inoltre, indignazione e meraviglia per l'assenza di prese di posizione politica: «Sentito soprattutto il pericolo e l'angoscia di uno strano vuoto della sinistra e dei democratici». Franca Rame annuncia di aver avviato una raccolta di firme tra intellettuali: «Sarà un duro appello contro la sentenza». Se Fausto Bertinotti, leader di rifondazione comunista, si dice «angosciato» dalla sentenza, Pietro Folena, responsabile Giustizia del Pds, afferma di essere «convinto dell'estraneità di Sofri»: «Ci sono pagine troppo oscure della storia repubblicana degli ultimi vent'anni, ed è amaro dover constatare che uno che ritengo molto probabilmente innocente va in galera e che invece i responsabili di una serie di atti criminosi di quel periodo sono ancora liberi». Chi nel mondo politico non ha dubbi sulla colpevolezza di Sofri, Bompressi e Pietrostefani, è Franco Servello, di Alleanza nazionale: «Non mi associo al piagnone che è stato inscenato nei giorni scorsi. Il delitto Calabresi fu consumato, e non esiste un ragionevole dubbio sulla responsabilità di Sofri e compagni». «Non me l'aspettavo», è questa la reazione di Giampiero Mughini, giornalista ed ex militante di Lotta Continua: «È una sentenza ingiusta ed inaspettata». Gli fa eco Paolo Liguori, direttore di Studio Aperto, a suo tempo vicino a Lc: «La giustizia è ridotta a una palude».

Potrebbero passare una o due settimane prima della traduzione in carcere di Sofri, Pietrostefani e Bompressi. «Ma il clamore del caso potrebbe fare accorciare i tempi», sostiene l'avvocato Gentili. A Brescia va avanti l'inchiesta sulle sentenze d'appello che hanno contrassegnato le vicende giudiziarie del processo Calabresi. Il pm ha interrogato il presidente della Corte che condannò gli imputati a 22 anni e i giudici popolari. Uno di questi denunciò pressioni.

### NINNI ANDRIOLO

ROMA. Adriano Sofri attende nella sua casa toscana l'esecuzione della sentenza: «Penso di aspettare qui l'arrivo dei carabinieri che verranno ad arrestarmi», annuncia. Giorgio Pietrostefani, invece, si trova a Parigi. Ovidio Bompressi ieri mattina ha lasciato Milano per Massa dove abita con la famiglia. Se si dovesse rispettare la prassi, per tutti e tre le porte del carcere si dovrebbero aprire non prima di una settimana, se non addirittura di una quindicina di giorni. Ma nulla esclude, e lo sottolinea Marcello Gentili - il difensore di Sofri - che la rilevanza del caso e la pubblicità che si è innescata attorno ad esso, provochino un'accelerazione dei tempi e determinino la traduzione in cella dei responsabili dell'omicidio Calabresi - sentenza confermata dalla Cassazione - nelle prossime ore o nei prossimi giorni. Nel frattempo si dovrebbe calcolare anche il periodo effettivo di pena, detratti i tre mesi di custodia cautelare scontati nell'88 e altri possibili sconti. Intanto, Leonardo Marino - il pentito che con le sue ammissioni è all'origine dei guai di Sofri e compagni - è introvabile, e preferisce non commentare la sentenza.

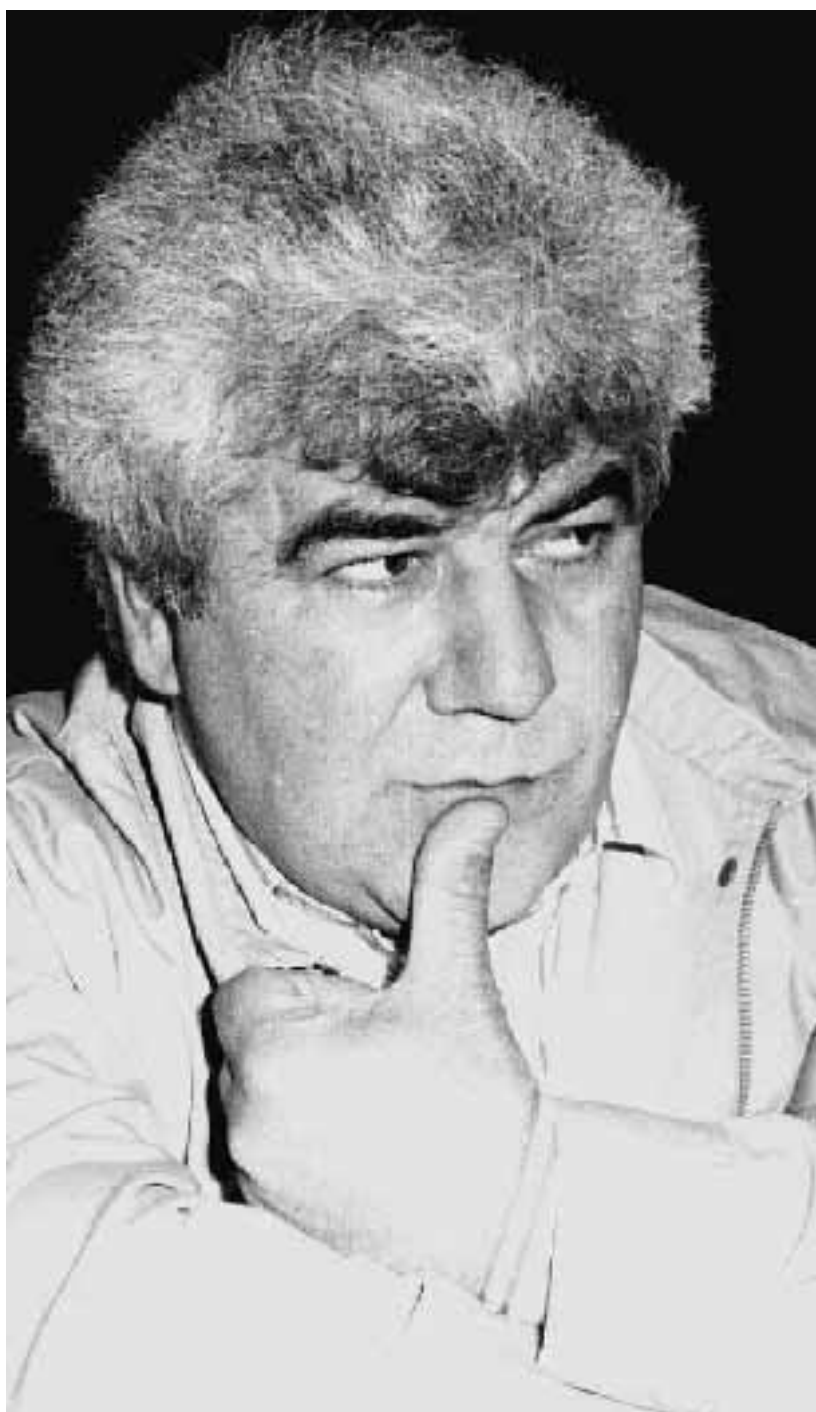
### La prassi

Il meccanismo che darà esecutività al pronunciamento della Suprema Corte verrà messo in moto dalla trasmissione del «dispositivo» della sentenza alla procura della Repubblica di Milano alla quale la cancelleria notificherà la decisione della

quinta sezione penale. Se la sentenza fosse stata modificata sarebbe stata trasmessa alla procura presso la Corte d'appello. Ma così non è stato, quindi spetterà alla procura della Repubblica occuparsi dell'emissione dei mandati di carcerazione. Il tempo necessario per portare a compimento i vari passaggi di questa prassi è quantificabile normalmente in una o due settimane.

Sofri potrebbe decidere, seguendo l'esempio di Cusani, di presentarsi spontaneamente davanti ai cancelli di un penitenziario? Questa scelta consentita ai condannati, in linea generale, di rimanere nel carcere presso il quale si sono consegnati. Ma nel caso di Sofri l'ipotesi non sembra verosimile. E contrasterebbe non poco con il giudizio che l'ex leader di Lotta Continua ha dato del verdetto che ha chiuso la vicenda giudiziaria che lo riguarda. In realtà la linea scelta da lui e dai suoi avvocati unisce la decisione di attenersi scrupolosamente al verdetto, alla drastica denuncia di un vero e proprio «sequestro» che le decisioni dei giudici comportano.

Niente presentazione spontanea in carcere, quindi. Ma anche niente richiesta di «grazia». «Spero di rimanere così lucido da non fare mai una sciocchezza del genere», ha detto ieri Sofri - Intanto vado in galera. Mi dirigo verso questa sorte che conside-



ro la sorte di un sequestrato». L'attenzione dei difensori dell'ex leader di Lc si sposterà adesso sul versante bresciano. La procura della Repubblica della città lombarda, competente per territorio ad indagare sui giudici milanesi, ha messo sotto inchiesta due giudici, Ferdinando Pincioni e Giangiacomo Della Torre, protagonisti dei dibattimenti d'appello che hanno contrassegnato le vicende del caso Calabresi.

### I giudici sentiti a Brescia

Pincioni fu il giudice relatore della sentenza d'appello del 1993 che assolse Sofri, Bompressi, Pietrostefani e Marino dall'accusa di aver ordinato ed eseguito il delitto Calabresi. In camera di consiglio votò contro quella assoluzione. Ma le polemiche che lo riguardano nascono dal fatto che il testo della sentenza di proscioglimento apriva in realtà la strada al

successivo annullamento in Corte di Cassazione. Giangiacomo Della Torre, invece, è il presidente della Corte che condannò Sofri, Pietrostefani e Bompressi a 22 anni di reclusione (il pentito Marino uscì dal processo per via della prescrizione del reato). Un giudice popolare di quella giuria denunciò pressioni subite per esprimere parere favorevole alla conferma delle condanne. Il titolare di questa inchiesta, il pm Salamone, ha già compiuto alcuni atti istruttori sentendo il giudice Della Torre, accusato di abuso d'ufficio, e gli altri componenti della Corte.

I difensori di Sofri sono cauti, affermano che è presto per trarre conclusioni sugli eventuali esiti positivi dell'inchiesta. Ma se si dovesse arrivare ad un rinvio a giudizio si potrebbe percorrere una strada che porterebbe anche alla revisione del processo Calabresi.



## L'INTERVISTA

Parla il capogruppo Sd al Senato

# Salvi: «Tempi lunghissimi snaturano i processi»

ROMA. I tempi della giustizia, i processi che si caricano di significati impropri, l'insufficienza dei controlli interni alla magistratura: Cesare Salvi, capogruppo della Sinistra democratica al Senato, giurista, riflette sul caso della «sentenza Sofri» e anticipa i temi della riforma della giustizia.

**Salvi, quali considerazioni suggerisce la sentenza della Cassazione sul delitto Calabresi?**

Di solito si dice: attendiamo le motivazioni prima di esprimere un giudizio su una sentenza. È vero anche in questo caso. Ma voglio dire subito che non la considero giusta. Ho letto le motivazioni delle sentenze precedenti e credo di conoscere il caso: l'impressione è che non sia stato rispettato il principio della presunzione di non colpevolezza. Ora, bisogna cogliere il clamore di questa vicenda per ragionare sulla crisi e sui mali della giustizia italiana.

**E quali sono le cause di questa crisi?**

Il primo aspetto: i tempi. Non è accettabile che la sentenza definitiva intervenga venticinque anni dopo il fatto e, comunque, quindici anni dopo le dichiarazioni di Leonardo Marino. È una situazione intollerabile, indegna di un Paese civile. È grave non soltanto per gli imputati, siano innocenti o colpevoli, vengano condannati o assolti, ma per tutti coloro che sono coinvolti nella vicenda: a cominciare dai parenti delle vittime. Bisogna dare atto alla grande serietà e serenità dimostrata dalla famiglia Calabresi anche in questa ultima fase. Ma i termini del problema restano gli stessi se ai nomi noti sostituiamo quelli anonimi dei si-

### GIUSEPPE F. MENNELLA

gnori Bianchi e Rossi.

**Ma forse il processo per il delitto Calabresi non era più un processo ordinario.**

Infatti. Questa era la seconda questione che volevo sollevare. Sono sotto gli occhi tutti i rischi di una giustizia che si carica di significati politici, ideologici, mediatici. Significati oltre i compiti del processo, che deve stabilire se vi sono prove sufficienti per considerare una persona colpevole, condannarla e vincere la presunzione di innocenza. Il terzo aspetto riguarda l'assenza o l'insufficienza di meccanismi di controllo interni al sistema di autogoverno della magistratura quando si verificano errori o responsabilità di giudici. Non mi pronuncio, né mi compete, su singole vicende, ma non si sfugge all'impressione che sulla sentenza possa aver pesato anche la circostanza che alla fine il processo era oggettivamente diventato una sorta di contestazione sull'attendibilità di un certo tipo di funzionamento della giustizia, a partire dal peso da attribuire alla confessione, alla gestione delle indagini e del giudizio stesso.

**Vuol dire, Salvi, che ci sono meccanismi da rivedere?**

Sì, anche in questo processo, come in altri, si è innescata una denuncia per abuso di ufficio nei confronti di un magistrato, assumendo una violazione dei doveri di imparzialità. Non so se questa violazione c'è stata, ma se i canali dei controlli interni sulle responsabilità dei magistrati, che fanno capo al Csm, si rivelano lenti o inesistenti, salve improvvisazioni e singo-

lari accelerazioni quando il vero problema è risolvere questioni interne alla magistratura stessa (penso al caso Coiro e al caso Misiani)... E allora è evidente che la questione riguarda la credibilità di quei meccanismi di controllo.

**Insomma, la questione giustizia non solo esiste, ma imporrebbe rimedi profondi?**

La questione giustizia è aperta da troppo tempo e riguarda la riforma del processo penale, per ridurne la durata e questo è un compito del legislatore; la necessità di dare adeguati stanziamenti alla giustizia e questo è un compito del governo; e riguarda anche il funzionamento dei meccanismi di controllo e responsabilità, e dunque, il Consiglio superiore della magistratura. Questi problemi esistono e devono essere affrontati con serietà e determinazione. Farlo non vuol dire affatto voler mettere sotto controllo la magistratura. Vuol dire l'esatto contrario: operare per ridurre credibilità ed efficienza al sistema giudiziario e alla stessa magistratura, per poterne difendere - con argomenti convincenti - quell'indipendenza che è una garanzia dei diritti del cittadino e non il privilegio di un ceto professionale.

**Quali riforme della giustizia?**

Al primo punto porrei la velocizzazione dei processi. È aperta la questione del numero dei gradi di giudizio e si riflette sulle stesse funzioni della Cassazione.

## L'INTERVISTA

Parla l'ex ambasciatore

# Romano: «La sentenza va rispettata comunque»

ROMA. Sergio Romano

ha appena finito un dibattito a Firenze. Al telefono, mentre il taxi lo riporta in campagna, non si sottrae alla discussione. L'ex-ambasciatore, però, avverte di non essersi fatto nessuna opinione della sentenza della Corte

**di Cassazione.**

«Ne ho preso nota. Certo», aggiunge - ognuno di noi, quando arriva una sentenza come questa fa delle riflessioni. Giunge dopo tanto tempo dagli avvenimenti... Ma che vuole? Il problema è un altro...  
**Quale, ambasciatore?**  
Ho l'impressione che in questo paese ci dobbiamo mettere d'accordo sulle regole del gioco. Se decidiamo che alla magistratura va data fiducia e le va conferito del credito, lo dobbiamo fare sempre e comunque. Non possiamo farlo, magari in base a legittime considerazioni personali, una volta sì e una no. C'è un principio fondamentale che è quello dovuto al rispetto della magistratura giudicante. Mentre la magistratura inquirente si colloca al momento del processo in modo da poter dare adito a contraddizioni e polemiche, quando si arriva al giudizio definitivo di un iter giudiziario, deve intervenire una regola fondamentale per qualsiasi società. Anche nelle società laiche, democratiche, liberali, il giudizio definitivo della magistratura giudicante assomiglia a un dogma.  
**È un principio che vale anche di fronte a**

## L'INTERVISTA

# Bompressi: «L'idea della galera è un uppercut»

### GIAMPIERO ROSSI

MILANO. «Vorrei potermi presentare spontaneamente ed evitare l'arrivo di truppe a casa mia. Se potessi scegliere, preferirei andare in carcere a Massa, almeno sarei più vicino ai miei familiari». Sarà la linea disturbata del telefono cellulare, sarà che non ha mai avuto la voce da tenere, ma la sera dopo la sentenza definitiva di condanna Ovidio Bompressi più che parlare susurrava. È lucido, persino disponibile a rispondere alle domande che si vorrebbero fare a un uomo che sta per entrare in un carcere con la consapevolezza di rimanervi a lungo, ma che è davvero difficile porre senza fare i conti con il fondato timore di violare un ambito drammaticamente privato. Fino a ieri mattina era a Milano, Bompressi, nel suo appartamento del vecchio quartiere di Porta Ticinese, una casa senza telefono ma che gli ha consentito di vivere vicino a molti vecchi amici. Per ricevere telefonate è sempre stato disponibile il numero di uno dei coinquilini, per farle il bar Rattazzo ha sempre offerto il suo telefono pubblico fino a tarda ora. In serata, però, ha voluto tornare in Toscana, a Pisa, per visitare e salutare i parenti e amici.

**A cosa pensa di più in questi momenti, a meno di 24 ore dalla sentenza che la condanna a 22 anni di carcere: all'idea di aver subito un'ingiustizia o alla prospettiva del carcere?**

L'idea di andare in galera è un vero uppercut, è qualcosa che ti travolge. Soprattutto perché realizza che quello che ti attende è stare in carcere per una grande fetta della vita che ti resta da campare.

**Perdono il cinismo della domanda: ma voi, lei, da tempo vivete in una sorta di limbo processuale, evarate già arrivati una volta a un passo dalla condanna definitiva, non si è in qualche modo "preparato" a questa eventualità?**

Ma no, non eravamo preparati. Perché la Corte di cassazione in passato ha già avuto modo di valutare i numerosi elementi contraddittori del processo a nostro carico e ha saputo tenerne conto. Non ci aspettavamo che questa volta passasse sopra a tutto. Quindi è inconcepibile fare i conti con questa prospettiva, il carcere...

**E adesso, a 24 ore dalla sentenza, ci pensa, si sta in qualche modo preparando mentalmente a quanto l'attende?**

Il fatto di prepararsi al carcere per me, per tutti noi, è legato alla soprattutto alla consapevolezza che è l'unico modo per continuare a rivendicare la nostra innocenza.

**Già poche ore dopo la notizia della vostra condanna definitiva si è cominciato a parlare di grazia. La stessa signora Gemma**

Capra, la vedova Calabresi, ha detto che da parte sua non avrebbe nulla in contrario, che non le interessa vedersi in carcere perché voleva soltanto vedere affermata la verità. Tutti voi, finora, avete sempre respinto l'idea di qualsiasi strada che non affermasse la vostra innocenza. Mantenete lo stesso atteggiamento anche adesso?

Certo. L'idea stessa della grazia contiene una sostanziale contraddizione di termini perché comporta una implicita ammissione di colpa. E io non ritengo di dovermi appellare a questa soluzione dopo che tutti i processi di questi anni hanno consumato fior di ingiustizie nei nostri confronti. No, sono contrario all'idea della grazia.

**Mi scusi l'ulteriore intrusione: ma come sta spendendo queste ore di attesa?**

Cosa vuole che faccia... sono venuto in Toscana per salutare i miei familiari, i miei amici, in attesa di sapere come, dove, quando e a chi mi dovrò presentare.

**Ecco, appunto. Adriano Sofri ha fatto sapere che lui non intende presentarsi davanti al portone di nessun carcere, che rimarrà a casa sua e che li dovranno andarlo a prendere. Potendo scegliere, lei come si comporterà?**

No, io preferirei evitare l'arrivo di truppe a casa mia. Se mi fanno sapere cosa devo fare mi muovo io per primo.

**E in quale carcere preferirebbe andare, visto che può scegliere lei dove costituirsi?**

Se davvero posso scegliere, preferirei andare in quello di Massa, almeno sarei più vicino alla mia famiglia.

francese...

**... Che non c'entrava nulla col terrorismo. Il Maggio parigino è stato profondamente diverso da come si è connotato il terrorismo da noi.**

Certo. Ma se lei parlasse coi fondatori di quei gruppuscoli le direbbero di riconoscerli nel Maggio francese, non nel terrorismo. Colpiva, comunque, la lunghezza del fenomeno e il suo inaccettabilità.

**Ma lei Lotta continua la colloca nel terrorismo o in una diversa e più complessa storia?**

Io credo che quei movimenti e quei giornali, come Lotta continua, abbiano fatto una straordinaria quantità di guasti politici e morali. Il mio giudizio è molto negativo. Il fatto che sia negativo sulle persone di allora non significa che lo sia su quelle persone come sono oggi. La gente cambia, ha un'evoluzione. Ma quei gruppi e quei giornali hanno soffiato sul fuoco, hanno una responsabilità morale in quello che è accaduto, mi riferisco al terrorismo.

**Responsabilità morale e intellettuale non sono responsabilità giuridica. Non traggio automaticamente conseguenze di altra natura.**

**Quindi, secondo lei, della sentenza non si può che prendere atto? Adriano Sofri e Ovidio Bompressi devono andare in carcere?**

Se una società vuole vivere deve avere alcune certezze, punti fermi su cui non si può discutere. La sentenza definitiva di un processo giudiziario, ripeto, per ragioni anche di sopravvivenza della società, va trattata come un dogma.